

CAPITOLO I

«Anche se passa le sue giornate altrove, Dio ritorna ogni notte in Rwanda». Questo proverbio, nel mio Paese, è più antico dell'invasione dei missionari. Sì, Imana veniva tutte le sere a dormire in Rwanda, si diceva. I preti ci hanno insegnato che bisognava chiamarlo Mungu, cioè Dio in swahili. Allora l'abbiamo chiamato Mungu. Ma molto presto, prima di nascosto e poi apertamente, abbiamo ripreso a chiamarlo Imana. E ci siamo messi a celebrarlo di nuovo, nella notte. È questa l'anima ruandese, ribelle all'indottrinamento. Intenda chi può.

Imana viene ancora a dormire nel mio Paese? E c'era la sera del 6 aprile 1994? Non ci ha abbandonati nelle grinfie del diavolo? Quel giorno, forse, la notte è scesa così velocemente che Dio non ha fatto in tempo a ritornare in Rwanda.

«Come ha fatto a ferirsi così?».

«Non mi sono ferito, Muganga! Hanno cercato di uccidermi. Hanno cercato di assassinarci. Camminavo sulla strada verso Kigali, stavo passando davanti al campo della Guardia presidenziale quando all'improvviso escono tre militari. Un miliziano armato di machete si unisce a loro. Un militare mi chiede i documenti mentre il miliziano mi squadra con aria sospettosa. "Tutsi! Tutsi!" grida bruscamente. Non ho neanche il tempo di voltarmi che sento un dolore violento alla gamba. E vedo il miliziano che asciuga il machete nell'erba. È tutto quello che so, Muganga».

«Non si metteranno mica a uccidere tutti i Tutsi, Makuza*?».

«Ci uccideranno tutti, fino all'ultimo. Anche a te, Muganga».

«Tu deliri. Ti darò un sonnifero così dormirai tranquillo fino a domani. E dopodomani verrai a prendere il risultato delle analisi».

* A parte i nomi dei miei congiunti, tutti i nomi delle persone che hanno avuto un ruolo negli avvenimenti narrati sono stati cambiati.

«Sì, Muganga. Buonasera!».

Guardo Makuza uscire dal mio ambulatorio trascinando la gamba. Lavoro ancora un po'. Le finestre dell'ambulatorio riflettono l'immagine del mio camice bianco: un camice senza gambe, né mani, né testa, che si agita come un burattino mosso da fili invisibili. Sono una donna nera, i vetri si rifiutano di riflettere il mio corpo.

Lascio seccare su una lamina di vetro qualche goccia del sangue di Makuza. Ho voluto approfittare del sangue perso per sapere se ha la malaria. È un lavoro di routine, i miei gesti sono automatici, mi metto a pensare. Il sangue non secca, non posso ancora incominciare l'analisi.

«Questi uomini hanno il sangue ribelle». Rido del mio gioco di parole. Non rivedrò mai più Makuza.

Sedici anni di matrimonio. Che regalo fare a Joseph? Tra otto giorni saranno sedici anni. Sedici anni d'amore. D'amore? Sedici anni durante i quali ho imparato l'amore. Sì, è piuttosto così che dovrei dire.

E Christian presto avrà 15 anni. Christian, il Platini in erba, il prete in erba, l'appassionato di karatè sempre pronto a proteggere i suoi compagni più piccoli. Christian che già si pone domande sulla morte. Alla sua età! Christian che si permette di darmi dei consigli, che bambino!

Tutto il contrario di Nadine, che è ancora pazzarella, canta e danza tutto il giorno e all'improvviso mi coglie impreparata con una domanda a cui non so cosa rispondere: perché la sua migliore amica è hutu? Nadine, il piccolo sole della casa che ha appena compiuto tredici anni... già tredici anni!

E poi c'è Sandrine, la mia piccola adorata figlia adottiva, l'angelo del focolare, appassionata di cucina e di lavori domestici, meticolosa e così timida che fa tenerezza.

E io sono "Muganga". Vuol dire "dottore". Ma non sono un dottore. Sono una capo infermiera, niente di più. Sono una capo infermiera con tre figli, un marito e dei parenti sparsi dappertutto, nel Paese e fuori. Sono una Tutsi. Questo è il mio torto più grande. Sono benestante. È il mio secondo torto. Sono orgogliosa, è il terzo.

Il mio ambulatorio è il mio orgoglio. Il Ministero della Sanità lo prende addirittura come modello: vengono a visitarlo per crearne degli altri simili al mio. Con i suoi muri bianchi e le tende blu, dà un senso di pulizia. Il problema è che solo un semplice pannello lo separa dal centralino. Sono costretta a fare le mie visite a voce bassa. Bisogna che un giorno vi faccia costruire un muro.

Il telefono mi interrompe. Uffa! A quest'ora? Ancora pazienti. Ne ho abbastanza di curare feriti che mi raccontano la stessa identica storia. «Mi hanno attaccato, hanno cercato di uccidermi, hanno cercato di tagliarmi un braccio».

Non ho voglia di rispondere. Ho voglia di pensare ai miei figli, alla festa che dobbiamo organizzare per Joseph. Sedici anni di matrimonio! E se chiedessi alle mie cugine di Butare di venire a ballare tutta la notte da noi?

Adesso non penso più né ai miei bambini né alla festa per mio marito, ma al sole che ha inondato la campagna per tutto il giorno. Una giornata felice, grazie al sole, il più fedele amico del Rwanda. Che regalo fare a Joseph? No, non risponderò al telefono, richiameranno domani mattina.

Rispondo.

«Yolande, Yolande, presto, devi tornare subito a casa. Devo parlarti».

«Cosa? Eh! Joseph. Che succede?».

Ha già riattaccato. Richiamo a casa. La linea è occupata. Che cosa avrà voluto dirmi Joseph?

Mio marito a volte mi fa degli scherzi di questo genere quando ha voglia di fare l'amore. È capitato molte volte, quando restavo fino a tardi in ambulatorio, che mi chiamasse fingendo di avere un bisogno urgente di vedermi. Al mio arrivo a casa, trovavo la tavola apparecchiata solo per me. I bambini a letto. Joseph si sedeva accanto a me, diceva che dovevo mettermi in forze, mi portava i cucchiari di ragù alla bocca. Rideva:

«Devi essere in forma per la lunga notte che stiamo per affrontare».

Io mangiavo. Facevamo l'amore tutta la notte.

Il mattino seguente con un viso da adolescente mi diceva: «Muganga del cuore come del corpo», e, quasi danzando, se ne andava al Ministero dei Trasporti.

Io amo Joseph? Non lo so. Non ero innamorata quando mi ha chiesta in moglie. Lo sono diventata col tempo. È tutto quello che so.

«Yolande, Yolande, presto, devi tornare subito a casa. Devo parlarti».

Queste parole mi risuonano ancora nella testa. Di solito indovino le intenzioni di Joseph già dalla sua voce. Una sera sono rimasta anche delusa. Mi aveva chiamato d'urgenza all'ambulatorio, ma non era per fare l'amore, voleva solo festeggiare la visita dei miei parenti arrivati all'improvviso dalla Tanzania.

Questa sera però è diverso, lo sento dal tono della sua voce. Forse c'è qualcosa che non va a casa? Ma cosa? Forse Sandrine si è bruciata mentre cucinava? Nadine ha la febbre?

Lascio perdere il sangue di Makuza. Seccherà sulla lamina durante la notte, l'esaminerò domani.

«Bernard! Me ne vado».

La guardia notturna arriva con una ciotola di riso in mano, mangia con le dita.

Che Muganga passi una buona notte! Bernard si occuperà di tutto e soprattutto di chiudere a chiave l'armadietto dei medicinali.

«Così nessuno verrà a rubare questa notte, Muganga».

«Sì è così, Bernard, è così».

Bernard mi rivolge un sorriso innocente. So che la notte distribuisce qualche analgesico alle mie spalle. Fa credere che io gli abbia dato il permesso, come se avesse la mia fiducia per esercitare la medicina a nome mio. Una notte la polizia l'ha arrestato in stato di ubriachezza. Ho dovuto pagare la multa perché Bernard, come al solito, era al verde.

Sì, questo è il mio ambulatorio, appartiene a me, gli strumenti appartengono a me, i medicinali appartengono a me, li ho comprati con i miei soldi. La casa è in affitto ma tutto ciò che si trova all'interno mi appartiene. Lo so che mi derubano, lo so. Ma come rifiutare di essere derubata da chi non si può pagare le medicine? Niente mi appartiene se non il desiderio di aiutare i miei simili. Sono un medico. Anzi sono un'infermiera trasformata in medico per man-

canza di medici nei dintorni. Faccio partorire le donne, faccio anestesie e anche piccole operazioni. Tutto questo va al di là delle mie competenze. Ma si può abbandonare un essere umano che deve essere operato d'urgenza, sapendo che all'ospedale di Kigali resterà due o tre giorni su una barella prima di essere visitato? Qui a Cyivugiza, nel settore di Nyamirambo, periferia di Kigali, c'è solo un ambulatorio per settecento abitanti: il mio.

Fa un po' freddo. Scendo con passo veloce la pista che porta a casa mia. Sono cinquecento metri al massimo. Toh, Nicolas si è deciso a imbiancare la facciata. Era ora.

Nessuno mi rivolge la parola. Due uomini sono seduti su un banco davanti a una casa di legno e fumano delle sigarette. Alcune donne chiacchierano animatamente sotto un pergolato di foglie di banana secche. Due ragazzini stanno ancora giocando, gridano e si arrampicano su un pollaio. Saluto:

«Buona notte amici!».

Nessuno risponde. I loro sguardi evitano il mio, i loro visi si abbassano al mio passaggio. Le donne continuano le loro chiacchiere.

Che succede? Stamattina mi parlavano, mi sorridevano, venivano ad abbracciarmi, e stasera hanno tutti un'aria da cospiratori.

Una lampada elettrica brilla debolmente sotto un hangar. Quattro uomini giocano a carte, tra le zanzare e i consigli di un quinto.

Li sento dire tra i denti: «È Muganga».

Nessuno mi augura la buona notte. E il mio saluto non riceve risposta, mi sento sola. In pericolo?

La gente dice di me che non sono africana, lo so. Forse è perché porto i jeans o perché ho fatto solo due figli. Si dice anche che comando su mio marito e che un giorno lo abbandonerò. Il fatto è che gli uomini non amano una donna emancipata, ancor meno se è ricca, ha amici bianchi e porta occhiali firmati Pierre Cardin. Vogliono dominarla, vogliono fare l'amore con lei.

Quanti seduttori non ho già dovuto respingere? E quante donne diffidano di me.

Eppure io non prendo i mariti delle altre, il mio mi basta. I contadini, però, mi amano, forse perché sono poveri.

Mi fermo un istante. La luna illumina in controluce una collina. Penso a Masabo, quel cantante popolare che sa celebrare così bene «il Paese dalle mille colline», il mio paese, il Rwanda. Canticchio camminando. Mi fermo ancora. Rwanda benedetto, dove Imana-Dio viene tutte le sere a riposarsi.

Mi ricordo di una canzone, racconta che un tempo le ragazze tutsi, quando erano incinte, si gettavano nel lago Kivu, questo specchio del cielo nel suo scrigno di verde. Un giorno la bella Amanda, una ragazza di Kibuye, nel Rwanda dell'ovest, fu condannata dal consiglio di famiglia a questa morte, ma suo nonno noleggiò di nascosto una piroga e, per salvarla, la fece fuggire sull'isola Ijwi. «Così, quando la sera guarderò Ijwi – diceva – penserò alla mia piccola Amanda». Da quel giorno, si dice, gli Zairesi dell'isola Ijwi trovano le ragazze tutsi così belle che noleggiavano delle piroghe per salvarle, incantarle e sposarle.

Si dice che il vulcano Karisimbi non dorme mai perché deve proteggere il Rwanda. È un'altra leggenda perché il Karisimbi non è più in attività da millenni ormai. Di tanto in tanto la sua cima si ricopre di neve bianca, come il tutù di una ballerina. I gorilla che corrono sui pendii a volte piangono come degli umani e si racconta che i loro piccoli capiscano il linguaggio dei fiori.

Daliya è una giovane donna che abita su una collina al centro del paese. Una di queste mille colline su cui cresce la manioca in terrazze successive, come il riso in altri paesi. Dalla collina di fronte Masabo la chiama, si lamenta per la sua assenza e dispera di poterla vedere. I suoi toni sono carichi di dolore, i suoi ritmi afrodisiaci, ma Daliya resta insensibile. In Rwanda si vive in autarchia sulla propria collina.

E gli animali selvatici delle valli e delle savane del parco dell'Akagera lo sanno che i cantanti e le ballerine li celebrano? Gli ippopotami, le zebre, gli impala, i leoni, i leopardi, le iene, le giraffe, gli elefanti, lo sanno che i rwandesi si sono privati di terre coltivabili per offrirle a loro?

A volte ho l'impressione che la voce di Masabo disegni il mio Paese: acuta e nervosa all'inizio, dalla parte dei vulcani; dolcemente ondulante in seguito, verso i pendii delle mille colline; calma e quasi serena alla fine, per scomparire nelle paludi della Tanzania.

CAPITOLO II

Arrivo di corsa nella sala da pranzo.

«Joseph! Cosa fai là? Che succede?».

Mio marito è accovacciato per terra con la schiena contro il muro e la testa fra le mani.

La lampada emana una luce fredda e le farfalle saltellano intorno in una danza disordinata. L'armadio degli aperitivi è chiuso, la tavola non è apparecchiata, le tende con i fiori verde oliva sono tutte aperte.

«Ma Joseph! Che hai?».

M'inginocchio davanti a lui come farebbe la serva di un re.

Lentamente solleva la testa e mi guarda. Piange.

«Yolande...».

Le parole non escono.

Gli prendo le mani.

«Yolande, perdonami!».

«Perdonarti? Ma di che?».

«Habyarimana è stato assassinato».

«Haby...». È tutto quello che mi esce dalla gola.

Mi accascio accanto a lui.

Restiamo a lungo così, faccia a faccia, senza riuscire a dire una parola. La mia posizione è scomoda, devo appoggiare una mano per terra per non cadere. Da un albero, un uccello canta le sue tre note flautate, sempre più gravi, e le ripete a squarciagola in maniera ossessiva.

«Non guardarmi così, Yolande, so che è colpa mia».

«Non è colpa tua. Non potevi saperlo».

«Se avessi accettato di mandare i bambini fuori dal Paese, come dicevi tu...».

«Non potevi sapere».

Ho parlato seccamente, come se temessi la sua confessione.

In realtà, avevo già incominciato a preparare in segreto la nostra fuga dal Paese. Avevo chiuso tutti i nostri conti in banca e depresso una parte del denaro nella cassaforte del mio ambulatorio, il resto dai missionari. Ogni giorno cercavo di convincere Joseph a prendere la decisione di partire. Ma ogni volta degeneravamo in lunghe discussioni e si finiva sempre col rinviare ogni decisione. Come in tutte le coppie normali.

Joseph si alza bruscamente, percorre rapidamente la stanza, schiaccia una zanzara contro il muro, si sfinisce in maledizioni contro se stesso, sbraita.

«Io lo sapevo».

«Calmati! Se la strada avvertisse il viandante, nessuno sbaglierebbe mai direzione».

«Lo sapevo! Ho ucciso i miei figli. È colpa mia. I miei figli sono quasi morti. Merito solo biasimo!».

A ogni frase, colpisce il tavolo con la mano, con collera.

«Sono tre anni che tutti conoscono i piani di Habyarimana. Sono otto mesi che la radio incita gli Hutu a massacrare i Tutsi. E da tre mesi si sa che Habyarimana è sopraffatto dall'ala estremista del suo stesso partito. Si sa che il massacro si prepara. Si sa. E io non ho voluto vedere!».

Joseph si è lasciato cadere su una sedia di giunchi. Piange come un bambino, abbattuto, impotente, stordito di tristezza e di rabbia.

«Lo sapevo, Yolande, io lo sapevo. Ma non volevo crederci. Non potevo immaginare che in un Paese così piccolo, in questo Paese in cui tutti parlano la stessa lingua, in cui tutti condividono le stesse tradizioni...».

Mi implora con lo sguardo. Vorrebbe che gli dicessi che non tutto è perduto.

«Non tutto è perduto».

Ho detto questo per vigliaccheria, non ci credo. Ma che almeno Joseph la smetta di piangere!

«Tutto è perduto», dice in un impeto di collera.

Mio fratello arriva come un bolide. Mi fissa con i suoi occhi grandi. Il suo viso è ancora più emaciato del solito. Piangiamo.

Nepo mi prende le mani, le stringe forte. Si sente uno sparo lontano, Joseph si precipita nel giardino. Non vede nient'altro che l'o-

scurità della notte ruandese, la campagna cosparsa dai punti luminosi delle case, i riverberi lungo la pista e lo scintillio delle stelle.

«Yolande, – mi dice Nepo – ho il presentimento che tutto sia finito».

Prende il palmo della mia mano lentamente ma con fermezza, come se volesse aprire una conchiglia refrattaria:

«Guarda questa mano... Guarda e ascolta ciò che vedo».

Si gira, dà un'occhiata verso il giardino dove Joseph è salito su un tavolo per vedere più lontano. Io aspetto con la mano aperta.

Sandrine appare all'improvviso, terrorizzata. Il suo corpo da adolescente si staglia nel vano della porta, questo corpo di tredici anni, slanciato e agile, che fa già girare gli uomini per strada.

«Portami della farina, piccola!» le dice Nepo col suo tono da indovino.

Io rido nel sentirlo chiamare mia figlia "piccola". Era il suo soprannome un tempo. Non ha più senso ora: Sandrine è più alta di me.

Ma ho un'improvvisa voglia di piangere vedendola. Se non l'avessi adottata alla morte di sua madre, forse ora Sandrine non sarebbe in pericolo di vita.

«Della farina? Ma per far che?» chiede.

«Portami la farina, ti dico!».

Sandrine ancheggia graziosamente. Riappare quasi immediatamente con un piccolo sacco di farina di manioca. Nepo vi immerge la mano, ne prende un pizzico e lo mette nella mia mano.

«Va', Sandrine, lasciaci un momento. Non voglio profetizzare davanti ai bambini».

Sandrine indietreggia, con un po' di terrore negli occhi.

«Va' piccola, le dico con dolcezza. Lasciaci».

«Mamma, io ti voglio bene e tu mi cacci?».

«Non puoi capire. Va'. Dopo ti richiamo».

Sandrine si ritira, sentiamo i suoi passi nella cucina, sicuramente ci sta spiando. Chiude la porta. Finalmente!

«Vedi questa farina, Yolande?».

È un piccolo monticello di farina bianca nell'incavo della mia mano.

«Si direbbe la cima del Kilimangiaro», dico divertita.

«Questa farina è la tua famiglia. È Joseph, è Christian, è Sandrine, è Nadine. Sono anch'io, le nostre sorelle, tutti i tuoi parenti».

Improvvisamente Nepo soffia con violenza sulla mia mano. La farina vola via. Resta solo una sottile pellicola di un bianco dubbioso, più accentuato nelle linee della mano.

«Dov'è la farina adesso?».

«È volata via, che domanda!».

È così che scompariranno anche i tuoi. Voleranno via. Li perderai tutti. Resterai sola, perché la morte non ti vuole. Ben presto avrai perso tutto. Tutto, tranne l'amore. Perderai la fede, la speranza, la fiducia. Ma non perderai mai l'amore. E ci vendicherai».

Non voglio credergli, ho un moto di stizza.

«Chi ti dice che la morte di Habyarimana scatenerà il massacro dei Tutsi?».

Mi alzo, batto violentemente le mani per far cadere ciò che resta della farina. Rido, ma sono disperata.

«Non ci sarà nessun massacro!».

Non credo a quel che dico. So che è la fine, so che l'apocalisse annunciata dal colonnello Bagosora al suo rientro da Arusha, dopo la firma degli accordi di pace, è già iniziata. Lo so, come lo sa Joseph. E, come Joseph, non voglio crederlo.

Joseph rientra:

«Non vedo niente. Forse non c'è niente da temere per questa notte. Calmati Yolande».

Joseph si mette a tremare come una foglia, sono io che devo calmarlo. Squilla il telefono.

Degli amici di Masaka, non lontano da Kigali, ci confermano che i massacri sono già incominciati.

Riattacco, incredula. Accendo la radio. Una canzone di Bikindi, interminabile.

«Figli dei coltivatori, siate vigili», urla Bikindi in versi scanditi come rap e spezzati da ritornelli cantati da ragazze che giurano di essere vigili.

Finalmente le notizie. Ma non sono notizie. Sono degli appelli all'assassinio.

«A che servono i vostri machete!» urla il presentatore. «Formate le vostre barriere e che nessun serpente scappi alla vostra vigilanza.

Voi lavorate per il futuro e la gloria del vostro paese. Sappiate riconoscere e abbattere il nemico dall'interno, colui che ci deruba e ci domina da secoli».

Io e Joseph ci guardiamo, pietrificati. Nepo ci propone di fuggire con la sua famiglia. Accettiamo. Ci verrà a prendere tra un quarto d'ora.

In fretta racimoliamo alcuni effetti, chiudiamo le finestre: siamo già degli esiliati.

Sentiamo il minibus di mio fratello, usciamo in silenzio, portando i nostri vestiti e un pollo freddo. I bambini non capiscono le ragioni di questo viaggio improvviso. Ci chiedono spiegazioni ma noi non rispondiamo.

«Entrate il più velocemente possibile nel minibus senza farvi vedere e sdraiatevi sotto le sedie».

Siamo circa una ventina in questo veicolo, tutti tutsi, seduti gli uni sugli altri. Genitori, figli, alcuni cugini e mia sorella Hilde, in visita a casa mia da una settimana. Sappiamo che l'impresa è pericolosa. Bisogna costeggiare il monte Kigali, passare intorno al centro della città e attraversare il ponte della Nyabarongo prima di raggiungere la strada di Butare. In un quarto d'ora al massimo avremo lasciato Kigali.

Il veicolo si avvia, perde colpi. Sobbalza nelle buche. Passiamo davanti alle proprietà dei nostri vicini, le sale da pranzo sono illuminate, intravedo delle ombre. Da una cucina all'altra due donne chiacchierano ancora, forzando la voce al di sopra del recinto di bambù. Tra alcune case allineate vedo quella di Déo, più indietro, costruita in obliquo rispetto alla pista. Un grande spazio scuro, dev'essere la piantagione di Côme.

Passiamo davanti al mio ambulatorio, è accesa solo la lampadina d'emergenza. Bernard il guardiano dev'essere al bar vicino, come al solito. Ecco la superba abitazione del viceprefetto con la grande facciata tutta illuminata. E la curva. Lasciamo il mio quartiere di Cyivugiza. Di fronte a noi il monte Kigali è cosparso di luci come le stelle nella volta celeste.

Viaggiamo da cinque minuti sulle piste quando arriviamo sulla strada asfaltata, diretti verso il sud del paese, per raggiungere il Burundi. Tre ore di strada in prospettiva.

«*Kankindi we!*».

«Che succede, Nepo?».

Mio fratello non risponde, fa un mezzo giro acrobatico che ci scuote come delle fave in un setaccio. Io so che quando mio fratello evoca così il nome di sua madre è perché avverte un pericolo.

«Ho visto dei miliziani laggiù, ci saremmo fatti uccidere! Si torna indietro».

I nostri volti si immobilizzano dalla paura. Torniamo indietro con la morte nel cuore.

Mio fratello ci lascia a casa.

«Non c'è più niente da fare Yolande. Bisogna attendere».

«Attendere cosa?».

«Attendere la morte».

«Nepo, non scoraggiamoci, ne usciremo».

«Tu te la caverai, Yolande, perché la morte non ti vuole. Ma noi moriremo. Io lo so. La farina l'ha detto».

«La farina non ha detto proprio niente!».

«Io lo so, Yolande. Io lo so».

Lo guardo risalire sul suo minibus. La sua famiglia è nascosta sotto i finestrini. Si direbbe un uomo solo che guida un bus vuoto. Non rivedrò mai più Nepo.

Mi rianimo. Telefono alla sede dei militari dell'ONU, la famosa MINUAR.

«Non possiamo far niente per lei, signora. Ci scusi».

L'ambasciata degli Stati Uniti mi dà una risposta simile, così come quella del Belgio.

Telefono alla Croce Rossa del Belgio. Mi rispondono che, finché non ci sono feriti, non possono intervenire.

Alla Croce Rossa internazionale non possono far niente. Chiamo allora la nunziatura, mi chiudono il telefono in faccia.

Chiamo il Parlamento, dove i ribelli si sono ufficialmente installati dalla firma degli accordi di pace di Arusha che imponevano il multipartitismo. La linea è tagliata. Non c'è più speranza. Bisogna attendere il nostro turno e subire. Bisogna prepararsi e preparare i bambini ad accettare tutto, la tortura e poi la morte. Riunisco i bambini, parlo loro con un tono cerimonioso, maldestro.

«Bambini miei, so che non potete capire quello che sto per dirvi ma vi chiedo di obbedirmi. Questa notte dormiremo nella boscaglia».

Devo affrontare le loro proteste. Sandrine non vuol dormire all'aperto. Nadine ha paura dei bruchi e dei serpenti.

Ma Christian le interrompe bruscamente con la sua voce di bambino, rotta da un cambiamento di voce tardivo:

«Solo Dio decide della nostra vita. Mamma ha ragione. Stanotte andremo a dormire nella boscaglia. E Dio ci proteggerà».

Le sue parole hanno l'effetto di un ordine. Le ragazzine accondiscendono, con le lacrime agli occhi, prendono delle coperte e se le mettono sulle spalle.

«Nadine, – dice Christian a sua sorella – prendi anche il cioccolato preparato per il mio compleanno».

Lasciamo la casa passando per il giardino, Joseph forza il recinto di giunchi tenuti insieme da un filo di ferro, ci intrufoliamo uno dopo l'altro nella boscaglia, mia sorella Hilde chiude la marcia:

«Yolande – dice – non ho osato dirtelo. I miliziani hanno già eretto degli sbarramenti un po' dappertutto, le chiamano barriere, ma non sono altro che pietre gettate sulla pista per ostacolare il passaggio delle macchine. I miliziani stanno lì a parlare tutto il giorno e li ho sentiti dire che abatteranno Muganga non appena andrà all'ambulatorio. Temono che tu possa curare i soldati ribelli, quando arriveranno. Pensavano anche di telefonarti fingendo un'urgenza per attirarti in una trappola. Devi nasconderti».

«Hanno già fatto una cosa del genere due mesi fa; mi hanno detto che c'era una donna in travaglio. Ovviamente questa donna non esisteva. Ho capito subito che non dovevo fidarmi. Da quando hanno comunicato alla radio che ero andata a seguire uno stage in Uganda per uccidere gli Hutu per iniezione, mentre invece ero andata a prendere dei medicinali introvabili a Kigali, sto in guardia. Ma perché hai aspettato tanto a dirci che ci sono le barriere?».

«Non osavo, – ribatte Hilde – non volevo scoraggiarti».

«Scoraggiarmi? Sono forse una donna che si possa scoraggiare?».

Avanziamo con prudenza, curvando la schiena per nasconderci nell'erba. I grilli tacciono al nostro passaggio.

Hilde starnutisce bruscamente, tutti si immobilizzano, una finestra si apre al lancio di una pietra, una figura si staglia sulla luce, sembra scrutare la boscaglia.

La finestra si richiude, raggiungiamo un forteto folto, il nascondiglio di Christian dove gli è sempre piaciuto giocare quand'era più piccolo. Osservava da lì il mio ritorno a casa.

Si fa buio. Installiamo il nostro bivacco alla cieca. Senza esserci messi d'accordo, compiamo i nostri gesti in un silenzio di morte, come se qualunque parola fosse inutile. Dopo pochi minuti, nessuno più si muove e i grilli si rimettono a schiamazzare.

La leggenda vuole che, in tempi passati, Gihanga sia sceso dal cielo nel cuore del Rwanda e abbia avuto tre figli: Gahutu, Gatutsi e Gatwa. Gahutu amava la terra e i suoi frutti, Gatutsi l'allevamento e Gatwa passava le sue giornate a lavorare l'argilla. I tre fratelli si amavano. Gahutu dava da mangiare cereali ai suoi, Gatutsi offriva il latte delle sue greggi e Gatwa trasportava il cibo dall'uno all'altro nei suoi piatti e nelle sue brocche. A quei tempi i fratelli Hutu, Tutsi e Twa erano ancora dei fratelli.

Urutare rwa Kamegeli. La roccia di Kamegeli.

Mi sembra che la storia del Rwanda moderno cominci il giorno in cui un principe decise di farsi consigliare dai suoi seguaci più fedeli sul modo di mettere a morte un traditore. Kamegeli si alzò:

«Signore, riscaldiamo la roccia vicino alla strada e poniamo lì questo colpevole ché vi bruci vivo».

Il principe gli rispose:

«Kamegeli, poiché sei capace di immaginare tanta crudeltà, che questo supplizio ti sia riservato!».

È così che il zelante accusatore fu condotto sulla roccia che porta ormai il suo nome e vi perì carbonizzato.

I costumi del mio Paese possono apparire crudeli, selvaggi quasi, e tuttavia essi non sono altro che l'espressione dell'immaginazione popolare. Noi rwandesi non abbiamo paura del dolore, esso fa parte della nostra vita. Ci ha fatto persino ridere il fatto che in Francia si abolisse la pena di morte.

“Ishuli” è una delle poche parole che la colonizzazione tedesca ci ha lasciato, ma ha la sua importanza, vuol dire “scuola”. Quanto ai

belgi, essi ci hanno insegnato a odiarci gli uni con gli altri, appoggiati in questo dalla Chiesa. «I Tutsi sono la razza dominante – dicevano i colonizzatori. Gli Hutu, che rappresentano il novanta per cento della popolazione, sono dei contadini bantu, dallo spirito pesante e passivo, che non hanno nessun interesse nell'avvenire».

Eh! Io sono Tutsi! È forse per questo che oggi devo pagare la colpa dei miei antenati, che è quella di aver dominato il paese per quattro secoli. È una specie di Rivoluzione Francese che si è verificata da noi nel 1959: una classe sociale contro un'altra. Ma la si è camuffata in lacerazione inter-etnica. La lacerazione rwandese di oggi non è inter-etnica, è intra-etnica. Sono dei fratelli che si uccidono tra loro. Se lo sapesse Gihanga...